Bayreuth

«Lohengrin» visto da Herzog

GIORDANO MONTECCHI

BAYREUTH. Nell'arte della regia, ormai la visione teatrale ha sempre più spesso accanto a sé, come un doppio ineliminabile, la visione cinematografica. La compenetrazione si accentua naturalmente quando le due visioni si incontrano in un'unica persona, quando cioè un regista di cinema come Werner Herzog – è il nostro caso – mette in scena un'«opera romantica» come il *Lohengrin* di Wagner. La cosa si ripete puntualmente da cinque anni a Bayreuth, dove il regista debuttò a suo tempo con un discreto insuccesso. Oggi, invece, il pubblico applaude con calore, preoccupato magari di sottolineare altri dissensi più urgenti, magari per il Lohengrin del tenore Paul Frey che proprio non va in questo spettacolo, dove tutto invece ha la sua riuscita collocazione. Anzi: tutto tranne una cosa: la prima scena del terzo atto, vero elefante tra le cristallerie su di una scena che visivamente gronda seduzione.

Dedicandosi a *Lohengrin*, Herzog ha messo le mani in una materia ritornata più che mai di attualità. La leggenda del Sacro Graal e di quel mondo a metà tra la terra e il cielo, popolato di cavalieri dai poteri ultraterreni (come Parsifal e suo figlio Lohengrin), la spirale di simboli che ad esso è legata, hanno avuto in questi anni un imprevisto ritorno di popolarità. Naturalmente, da autentici archetipi della *fiction*, Graal, Tavole rotonde e cavalieri di Montsalvat, oltre che reincarnarsi letteralmente nel neogoticismo di film come *Excalibur*, migrano sovente in altre epoche fantastiche o futuribili, aleggiando fra *Guerre stellari* e l'*Indiana Jones* di turno.

Così, per un regista di oggi, specie di cinema, rimanere fedele a Wagner è certo più semplice di quanto non lo fosse vent'anni fa. Con Herzog gli armigeri sono vero-medioevali, con lance, spade ed elmi. Solo il paesaggio è più crudo: non la dolcezza delle verdi sponde della Schelda, ma una dura piana ghiacciata, replica di quel binomio ghiaccio-metallo che da Eisenstein in poi desta associazioni inequivocabili. È qui, sbucando da un cielo dove nubi oscure corrono sospinte dal vento, che appare Lohengrin, materializzandosi fra vortici di fumi solcati da lame di luce al laser: l'effetto è portentoso, tecnologicamente indiscutibile. Altrettanto riuscito è il notturno del secondo atto, dove il virtuosismo filmico si spinge a porre il castello di Anversa sulle rive di una autentica distesa d'acqua, con tanto di onde e dolce sciacquio, mentre la luna che sale lentamente in cielo vi si riflette con perfetto illusionismo.

Perché allora nel terzo atto, al centro della piana ghiacciata, troviamo quella sorta di oasi grottesca, con paglia, pellicce, lupi accovacciati attorno ad un improbabile talamo dorato, con tanto di cigno ad ali spiegate? È un colpo basso, a base di primitivismo kitsch; è un'oasi dove ormai vivono confinati i resti di un gusto consunto, un concentrato dei cliché veterowagneriani-bayreuthiani. Quell'oasi – che brutta rimane – racconta la storia del rapporto tra Wagner e noi.

Lo spettacolo ha impegnato il pubblico in una di quelle lunghe ovazioni che a Bayreuth sono un rito organizzatissimo, in platea come sul palco. Prima di tutto erano indirizzati alla strepitosa presenza vocale e drammatica di Gabriele Schnaut, un Ortrud la cui tecnica, espressione, potenza facevano a gara in gamme inesuaribili. Quindi a Manfred Schenk, Ekkehard Wlashiha e Eike Wilm Schulte, autorevolissimi rispettivamente nei panni del Re, di Telramund e dell'Araldo. Elsa era la giovane Eva Johansson, soprano di musicalità piacevolissima, ma priva di quel piglio, di quel surplus di potenza necessario alle eroine wagneriane (almeno finché esisteranno organi vocali come quello della Schnaut). Di Paul Frey si è detto. Il suo Lohengrin ha suscitato parecchi dissensi per una emissione sempre faticata, lastricata di durezze e goffaggini, molto al di sotto dei partner.

Parlare dell'orchestra e del coro di Bayreuth significa, infine, ripetere frasi di circostanza a base di ottimo, straordinario ecc. Specie se quando alla loro testa c'è un maestro di coro come Norbert Balatsch e, soprattutto, un autentico esegeta wagneriano, ammirevole per modestia e preparazione tecnica, come il direttore Peter Schneider. La sua direzione puntualissima, mai viziata da protagonismi ad effetto, è una vera lezione di onestà artistica

Intervista con Maroun Bagdadi, regista di «La vita sospesa» La storia di un reporter francese sequestrato da guerriglieri sciiti

«Un film sull'intolleranza politica e sullo scontro fra culture diverse» Per «ricostruire» la capitale libanese il set è sbarcato in Sicilia

Beirut-Parigi, via Palermo

Una scena di «La vita sospesa» di Maroun Bagdadi

Da Cannes (dove vinse il Premio della Giuria) al mercato italiano. Sta per uscire *La vita sospesa*, film franco-italiano (producono Jacques Perrin e Mario Gallo) del libanese Maroun Bagdadi. L'odissea di un fotoreporter francese rapito dai guerriglieri sciiti, nelle vie e nelle prigioni di una Beirut «ricostruita» a Palermo. Un film da oltre 6 miliardi che ha una distribuzione in mezzo mondo, ma non in Libano.

ALBERTO CRESPI

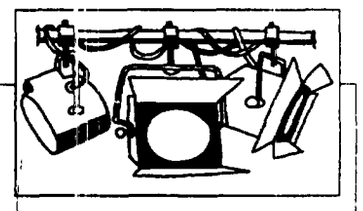
ROMA. Che sta succedendo? L'Italia si sta accorgendo del cinema medio-orientale? Ci sono piccolissimi segnali... Il dibattito-rassegna della scorsa primavera fra Amos Gitai (israeliano) e Michel Khleifi (palestinese) al Politecnico di Roma; la partecipazione italiana (attraverso la Libra Film di Francesca Noè) alla produzione del film collettivo sulla Guerra del Golfo; e, ieri, la conferenza stampa di Maroun Bagdadi, libanese, il cui film *La vita sospesa*, passato in concorso a Cannes, uscirà presto in Italia distribuito dalla Academy.

La vita sospesa, in originale *Hors la vie*, fu uno dei «casi» di Cannes' 91: ispirandosi alla storia di Roger Auque, Bagdadi narra il rapimento di un fotoreporter francese (interpretato da Hippolyte Girardot) da parte di un gruppo di guerriglieri sciiti, in quel di Beirut. Nella capitale libanese, Bagdadi è nato, quasi 40 anni fa. Ha studiato cinema all'Idhec di Parigi, ha realizzato film e documentari in Libano come in Francia. È un uomo «sospeso» fra due mondi, esattamente come i suoi film. Ed è proprio sul drammatico scontro-incontro fra due culture che si impernia *La vita sospesa*, non sui risvolti politici del rapimento. «Capisco che il film – confessa Bagdadi – possa essere deludente, e anche piuttosto frustrante, per chi cerca delle motivazioni delle azioni dei personaggi. Non si dice molto sul passato del fotoreporter, né sulla collocazione politica dei suoi rapitori. Ma lo volevo così. Volevo che lui fosse rapito semplicemente perché è bianco, francese, occidentale. Per me *La vita sospesa* è come *Lawrence d'Arabia* al contrario: Lawrence è un occidentale che va in Oriente, condivide costumi e rivendicazioni di un popolo, lo ama e ne viene amato; il mio reporter tenta di fare lo stesso, e viene rifiutato».

Effettivamente, *La vita sospesa* lascia quasi di stucco per il suo approccio fenomenologico al rapimento: i personaggi non hanno psicologie, parlano lingue diverse e si capiscono pochissimo, li si vede semplicemente in azione, nei rispettivi ruoli di prigioniero e carcerieri. Ma, scava scava, ecco che l'«astrattezza» del film di Bagdadi trova un'altra giustificazione: «Ormai è la stessa guerra in Libano ad essere astratta. Completamente deformata dai media, e del tutto incomprensibile anche per noi libanesi. Dura da quindici anni e nessuno l'ha capita. A livello razionale potremmo dire tre cose. Primo, che alla base di tutto c'è la vecchia struttura feudale del paese. Secondo, che su questo feudalesimo è stato imposto dal di fuori un capitalismo selvaggio che ha solo complicato le cose. Terzo, che i media tendono a identificare il Libano in Beirut e questo è sbagliato, oltre che scorretto. Ma questi sono i presupposti. Il risultato, è il caos. Il Libano è come una bottiglia che sia stata troppo agitata. Tutti combattono contro tutti, e tutti hanno le mani sporche di sangue. È una guerra civile, e le guerre civili sono uguali sempre e dovunque. Sono lotte tribali e medioevali difficili da spiegare razionalmente. Quando un serbo uccide un croato, cosa c'è di razionale? Non contano più né le ideologie né le fedi, è qualcosa... di banalmente umano, di ancestrale. Tornando al Libano, la questione non è più nemmeno politica, ma culturale, ed è molto più ampia dei confini libanesi. La domanda è: il mondo si sta aprendo, o si sta chiudendo su se stesso? Una volta Beirut era un *mélange* razziale e culturale, una vera città cosmopolita, e ora le bombe hanno distrutto, assieme ai palazzi, questa *anima* della città. E la gente ritorna ai concetti di comunità, di tribù. Ti chiedono subito di che religione sei, in quale villaggio sei nato. A Beirut ma anche in Jugoslavia...»

E anche in Italia? Per noi cittadini della presunta «quinta potenza mondiale», fa abbastanza impressione sapere che, non potendo girare tutto il film a Beirut, Bagdadi ha cercato una città che potesse «interpretarla» e l'ha ritrovata nei vicoli di Palermo. «Non conosco a fondo l'Italia – dice il regista, che per altro capisce bene le domande poste in italiano – ma sono rimasto assai scosso dalla differenza enorme fra Palermo e città come Roma o Milano. In Libano l'incomunicabilità fra Est e Ovest è riscontrabile a tutti i livelli, in Europa si gioca soprattutto sul piano economico. Io me la passo discretamente e a Parigi sto benone: quando sono lì, sono parigino, quando torno a Beirut ridivento subito libanese. Ma nelle "banlieu" attorno a Parigi c'è gente che muore di fame, e la loro violenza latente è il vero tema dei nostri tempi. Il mio cinema parla sempre di gente in movimento. È l'unica realtà che conosco bene. Il mio paese, e la mia lontananza da quello stesso paese. Ormai, dopo tanti anni, non so più con certezza come vive la gente che è rimasta a Beirut, ma so bene come vivono tutti coloro che sono a cavallo fra due paesi e fra due culture». Ed è proprio in questo senso che *La vita sospesa* è una testimonianza importante. Per la cronaca: il film ha una distribuzione negli Usa e in molti paesi europei (a partire da Francia e Italia che l'hanno co-prodotto, con l'appoggio delle tv Raidue e Canal Plus), ma non nei paesi arabi, e chissà se lo si vedrà mai a Beirut, dove qualche anno fa, nella quotidianità delle bombe e dei cecchini, il campione d'incassi nei cinema era *Rambo 3*. L'ennesimo paradosso...

SPOT



«LA PIAGA». Tratto dal libro di Albert Camus, *La peste* è il titolo del nuovo film diretto da Luis Puenzo, il regista di *The old gringo*. Le riprese inizieranno a giorni in Argentina con un cast d'eccezione, tra cui spiccano i nomi di William Hurt, Raul Julia (nella foto), e Robert Duvall

GRETA GARBO IN BIBLIOTECA. La Biblioteca nazionale centrale di Roma ha organizzato, dal 18 settembre al 16 ottobre nell'ambito del la manifestazione «Miti femminili fra cinema e letteratura», una mostra intitolata «Garbo, il volto del cinema», che espone materiale letterario e iconografico della «divina» a partire dai suoi esordi come indossatrice di cappelli a Stoccolma. Oltre a libri, articoli e foto a lei dedicati, verrà presentato anche un ciclo di film ispirati alle eroine dei romanzi ottocenteschi, fra i quali c'è anche *Love*, una pellicola del'27 diretta da Edmund Goulding in cui la Garbo interpreta per la prima volta Anna Karenina in coppia con John Gilbert.

LA TIME-WARNER HA AUMENTATO IL CAPITALE. Grazie all'emissione di 34.5 milioni in nuove azioni, la Time–Warner ha guadagnato 2.76 miliardi di dollari, che verranno utilizzati per ridurre l'indebitamento dell'impresa del 23 per cento. Con la fusione tra Time e Warner, avvenuta nell'89, la società aveva infatti contratto un debito che ammontava a ben 11 miliardi di dollari.

È MORTA LA CANTANTE JERI SOUTHERN. È morta domenica in un ospedale di Los Angeles, per complicazioni respiratorie, Jeri Southern. La cantantante pop, interprete di molti successi negli anni Cinquanta tra cui *You better go now* e *When I fall in love*, aveva 64 anni.

DEDICATO A PROKOFIEV IL FESTIVAL DI ASOLO. La 13sima edizione del Festival di musica da camera di Asolo, che prende il via sabato prossimo, sarà dedicata a Prokofiev e al suo tempo. La rassegna, che prevede ventotto appuntamenti itineranti nei luoghi più suggestivi della provincia di Treviso, viene inaugurata con un concerto del pianista russo Vladimir Kraynev nella chiesa di S.Gottardo, che eseguirà brani di Skrjabin, Musorgskij e Prokofiev. All'inaugurazione, che sarà trasmessa dalla televisione sovietica, sarà presente il viceministro della Cultura dell'Urss, Andre Zolotov.

VITTORIO SGARBI A «TELEMIKE». Il critico d'arte Vittorio Sgarbi ha firmato un contratto di un anno con la Fininvest che prevede la sua partecipazione come ospite fisso al gioco a quiz *Telemike*, in onda il giovedì sera su canale 5. A Sgarbi verrà affidata una rubrica di dieci minuti di commento ai fatti della settimana, così come avveniva nella scorsa stagione tv nel programma di Raffaella Carrà *Ricomincio da due*. «Stavolta non credo di rischiare ritorsioni da parrocchia come è avvenuto alla Rai» ha detto polemico Sgarbi, che ha anche ipotizzato per settembre la realizzazione per Italia 1 di una nuova serie del programma *Il direttorio* in occasione del Festival cinematografico di Venezia.

È MORTO L'ORGANISTA GASTON LITAIZE. Il musicista francese Gaston Litaize, considerato uno dei maggiori virtuosi contemporanei d'organo, è morto nella sua casa di vacanze sui Vosgi, dove era nato ottantadue anni fa. Cieco, vincitore del premio «Prix de Rome» nel'38, Litaize ha diretto per trent'anni i servizi radiofonici di musica religiosa e, a sua volta, aveva scritto numerose composizioni liturgiche.

IN LIGURIA IL MUSEO DELLA CANZONE ITALIANA. È nato vicino Sanremo a Vallecrosia il primo museo della canzone italiana, che è stato allestito all'interno di tre carrozze ferroviarie agganciate alla «Cirilla», una locomotiva a vapore dei primi anni'30. Lo ha fondato Enio Tripodi, un appassionato collezionista che dal'57 a oggi ha raccolto mille dischi di Enrico Caruso, più di tremila dischi a 78 giri, tutti i microfoni dell'Eiar e molte altre curiosità. La locomotiva–museo ad aprile andrà in America per le «Colombiadi» e vi resterà sei mesi.

DONATELLA RAFFAI CONDUCE «PARTE CIVILE». Inizia a metà novembre su Raitre *Parte civile*, una trasmissione condotta da Donatella Raffai che andrà in onda il martedì alle 22.30. La popolare conduttrice e ideatrice di *Chi l'ha visto?* rimane anche in questa occasione fedele alla fortunata formula della tv–verità, occupandosi dei mali più gravi del nostro paese: sanità, ambiente, criminalità. Saranno gli spettatori, intervenendo telefonicamente, a segnalare inefficienze e degrado, oppure a fornire informazioni utili per rintracciare criminali.

(Paola Di Luca)

Successo e pubblico entusiasta al concerto di Pompei, nonostante un momento di emozione del tenore

Carreras trionfa sulla sua «voce 'ngrata»

Cinquemila persone hanno applaudito José Carreras, splendido trionfatore del concerto di Pompei, nel Teatro Grande degli Scavi. Un dramma di voce, presto superato, ha vissuto il tenore eseguendo meditabonde pagine del Sei-Settecento italiano. Straordinario e spettacolare l'entusiasmo del pubblico, particolarmente dopo *Core 'ngrato* e *Granada*. Venerdì sera alle 22.40 il concerto su Raiuno.

ERASMO VALENTE

POMPEI. No, non sono tutti uguali questi «concertoni» con la voce svettante di un mattatore. Gli applausi stessi lo dimostrano. In Luciano Pavarotti il pubblico, soggiogato, ammira la mole del canto, che si può toccare con mano nella sua esaltante essenza fisica. In Josè Carreras il pubblico cerca il risvolto intimo di un canto da ascoltare come battito di un cuore generoso. A Pavarotti si elargisce, nell'applauso, una ebbrezza dionisiaca; a Carreras si manifesta innanzitutto un affetto particolare, la gratitudine per quel nodo di sentimenti umani che lui solo sa stringere e sciogliere.

Si è visto qui, nell'attesissimo concerto al Teatro Grande degli Scavi, dove, come per miracolo, si sono trovate insieme l'altra sera, non meno di cinquemila persone. Per le strade e le case della Pompei che sembra scomparsa da millenni, ma sta invece sempre ad ascoltare quel che succede, le grida, gli applausi, i «bravo» e i «muy lindo», rivolti al tenore, si sono diffusi e confusi come nell'eco di antichissime feste.

Certamente stanchissimo (aveva provato fino a tarda notte), Josè Carreras ha stregato la gente che nel teatro romano gli stava intorno come in un grande abbraccio. Ha «attaccato» con pagine del Sei-Settecento: *Già dal sole del Gange* di Alessandro Scarlatti; *Per la gioia di adorarvi*, di Giovanni Boncini, arie lietamente sospirate e lievitanti in una voce stupenda nell'assecondare i mutevoli umori del clima musicale. Una *Arietta* di Tommaso Giordani (*Caro mio ben, credimi almen, senza di te, languisce il core*) ha toccato un vertice di emozioni, sembrando a tutti che Carreras nel *Caro mio ben* volesse identificare la sua stessa voce. Ha poi lasciato un senso di sgomento l'interpretazione di un brano di Alessandro Stradella (1639-1682), a conclusione della prima parte del concerto. Diciamo di una famosa pagina, *Pietà signor* (non importa che possa essere un falso), quasi una preghiera rivolta a Dio perché non eserciti il suo rigore quando sarà giunta l'ora.

Un grande successo per il concerto Josè Carreras a Pompei

Accertatosi però che il caro bene (la voce) era salvo e sicuro del buon esito della preghiera, Carreras superato un momento quasi drammatico, è schizzato dall'inferno al paradiso, dai funesti presentimenti ad una gioia di vivere (quasi il contraccolpo di una morte e trasfigurazione), affidata a canzoni napoletane. E qui sono successe cose *'e pazzi* in un nuovo scatenamento dell'orchestra e del pubblico, quando Carreras ha infilato *Tu ca nun chiagne* e *Torna a Surriento* di Ernesto De Curtis, *L'ultima canzone* di Tosti e ancora di Tosti *'A vucchella* (parole di D'Annunzio) e *Marechiare* (parole di Di Giacomo). Un successo in crescendo, culminante nell'emozione di *Core 'ngrato* di Cardillo. Non è stato possibile a Carreras rivolgere al pubblico due parole che pure voleva dire. Impazzito, il pubblico non voleva sentire altro che altre canzoni. Dopo il lungo omaggio al nostro paese, Carreras ha cantato fuori programma due belle pagine spagnole: *No puede ser* e – era fatale – la incendiaria *Granada*. Un delirio.

Un'aura danzante ha diffuso dal podio il maestro Vieroslav Sutey, alla testa di una Orchestra da camera di Bologna più disposta ad accompagnare il canto che ad eseguire le sinfonie rossiniane del *Barbiere di Siviglia* e della *Cenerentola*, il preludio atto terzo della *Traviata*, l'intermezzo della *Manon Lescaut*. Vedrete e sentirete. Il concerto di Carreras viene trasmesso da Raiuno che l'ha organizzato insieme con la Sam (Società artistica meridionale) venerdì prossimo alle 22.40.

UNA PLATEA PER L'ESTATE

«Così fan tutte»: guardano la Formula 1 in tv

Senna, Prost, la F1 e la tv, addirittura *Beautiful*, fanno da contorno all'allestimento di Gustav Kuhn per *Così fan tutte*. Il capolavoro mozartiano, trasportato ai nostri giorni dal regista e direttore d'orchestra, è in scena stasera alle 20.30 al «Lauro Rossi» di **Macerata**. Quarto appuntamento lirico della Stagione Sferisterio 91, questa *Così fan tutte* è interpretata da Anna Caterina Antonacci, Albert Dohmen, Richard Decker, Laura Cherici e Sesto Bruscantini. Il festival della Valle d'Itria sembra specializzarsi in musica francese: questa sera (ore 21) sul palcoscenico Ernani, nel cortile del Palazzo Ducale di **Martina Franca**, viene presentata *Lakmè* di Leo Delibes. Cavallo di battaglia dei più grandi soprani di coloratura (famosissima è l'«Aria dei campanelli»), l'opera narra l'infelice storia d'amore di Lakmè e Gérald, interpretati da Alessandra Ruffini e Giuseppe Morino. Tutt'altri toni, meno drammatici, colorano invece la scelta musicale dell'Estate musicale del Teatro Massimo di **Palermo**. Al teatro di Verdura, stasera alle 21.15, Filippo Crivelli ripopone *Cin-ci-la*, l'operetta di Ranzato-Lombardo. A **Roma** (Auditorium dell Pontificio istituto di musica sacra ore 21) l'Accademia musicale Ottorino Respighi propone un concerto sinfonico con la giapponese The New Philarmonic Orchestra diretta da Hiroyuki Takeda. Musiche di Mozart (Overture dal *Flauto magico*, *Sinfonia n.41*), Baldassari (*Sonata n. 1 per tromba*) e Akiyoshi Miura (*Sho-getsu*). L'ingresso è libero. Antologia di compositori moderni e antichi all'estate musicale Frentana di **Lanciano (Ch)**. Alle 19, all'Auditorium Diocleziano, The David Short Ensemble esegue musiche di Berio, Hamlyn, Bach, Monteverdi, Schütz, Short, Gershwin e Joplin. Tra musica e cinema la proposta di «Rocca Cinema», alla Rocca Brancaleone di **Ravenna**. Inaugura la rassegna, stasera, la proiezione di *Luci della città* di Charlie Chaplin, con l'accompagnamento musicale dal vivo eseguito dall'Orchestra da camera di Bologna, diretta dal maestro Carl David.

La rassegna Abano Danza **(Abano Terme, Pd)** si conclude stasera con un Gran Galà di danza, opera e operette. Il cast è composto da Luciana Savignano, Raffaele Paganini, Carlos Acosta e la compagnia di danza teatro Nuovo; Liljia Amarfij, Vladimir Zeldin e le Stelle del Belcanto di Mosca; la compagnia Stanislavskij Dancenko-Teatro dell'operetta. Una miscela di arie e danze celebri che terminerà con la versione in ballo della *carmen* di Bizet. Termina la tournée italiana dell'American Indian Dance Theatre che presenta antichi rituali e danze di guerra nei costumi delle tribù indiane, un tempo orgoglioso popolo americano. Questa sera la compagnia si esibisce a **Cefalù (Pa)**. Una prima nazionale al festival di **Castiglioncello:** Marc Vanrunxt presenta *Sur scène. Momenti jazz* è il titolo dell'antologia di danze proposta stasera da «Invito alla danza» (Villa Celimontana a **Roma**). La compagnia Jazz Ballett di Torino balla con Sting, Piazzolla, Glass, Goodman, Miller.

Il Festival Arte e Ambiente di **Pantelleria** si apre stasera con un doppio spettacolo: *La giara* e *Ciàula scopre la luna*. Continua invece «Bravograziel», primo concorso nazionale di cabaret, Moana Pozzi, in uno spettacolo su sesso, tv e comicità demenziale. Al teatro romano di **Aosta**.

(Stefania Scateni)

Al festival di Castiglioncello la magia della danza butho

CASTIGLIONCELLO. I nuovi talenti della danza si sono dati appuntamento quest'anno al Festival di Castiglioncello, una delle rassegne più interessanti nel nostro panorama estivo. Promosso dal ministero del Turismo e Spettacolo e realizzato grazie all'impegno congiunto del Comune di Rosignano e dell'Atelier della Costa Ovest, il festival si è aperto il 30 luglio con un balletto intitolato *Utopia* del coreografo Frederic Flamand e interpretato da Plan K. Con un cartellone ricco di nomi nuovi e interessanti, la manifestazione si protrae fino al 1 settembre quando, a conclusione degli incontri, ci sarà una serata speciale all'insegna del folklore locale presentata da Vittoria Ottolenghi.

Questa edizione della rassegna, pur conservando la sua tradizionale apertura nei confronti dello scenario internazionale, si concentra sugli artisti europei fra i quali spiccano gli ospiti belgi. Plan K, Pierre Droulers, Marc Vanrunxt, José Besprosvany, Cristian Chalon e Michelle Anne De Mey, tutti di nazionalità belga, sono infatti presenti alla rassegna. La direzione artistica è stata affidata anche quest'anno al bravo coreografo Micha Van Hoecke tra i migliori allievi di Maurice Bèjare, che ha dato a questo festival non la semplice struttura della vetrina ma piuttosto l'aspetto di un momento di riflessione e approfondimento delle tendenze internazionali della danza contemporanea.

Questa sera e domani andrà in scena la prima nazionale di *Sur scene* con Marc Vanrunxt. Sarà poi la volta del *Ballet theatre l'ensemble*, la compagnia fondata da Van Hoecke, che vanta come prima ballerina la brava Marzia Falcon. Ospite d'onore a Castiglioncello è il giapponese ottantenne Kazuo Ohno, che si esibirà in *Ammirando la Argentina*. Ohno, considerato il padre del teatro d'avanguardia giapponese ha inventato negli anni sessanta la danza «butho», una forma di esaltazione erotica dell'ermafrodita. Nella sua continua ricerca di una doppia dimensione, l'artista per la *Argentina* compare in scena vestito da donna con il volto infarinato come un perverso e poetico transessuale «La mia danza – sintetizzò Ohno – è un continuo ritornare nel ventre di mia madre».

(P. D. L.)